

«Bonaman».



«Bon dì !... Bon ann'... Bonamann...!» era il ritornello che, di porta in porta, svegliava i più dormigliosi e faceva accorrere ad aprire le massaie, che se lo aspettavan già coi preparativi della sera di San Silvestro. Era ancor notte, e brillavano in cielo le ultimestelle, e talvolta il falchetto d'oro che declinava sulla gran costa d'Ara o pallido il faccione del plenilunio andava sbiancandosi e svanendo a mezza valle, e già risuonava per le viuzze gelate del paese, il parlottare concitato, intercalato dal grido festoso dei piccolie fortunati questuanti. Grido e parole che neve e ghiaccio raddoppiavan di tono conviveva risonanza.

Bonaman era la festa tanto attesa da tutti i bambini ed i ragazzi del paese e sulla quale contavan da qualche mese, fin tanto che frequentavan la scuola: dopo, era tradizione, sia pure a malincuore di rinunciarvi, in quanto che qualche ritardatario poteva trovarsi mortificato dall'allusiva domanda, non difficile da interpretare anche dai più ottusi: «Tu vegnet a portan i benis?». Significava per lui che l'età più bella era passata, a cominciar dalla rinuncia a questa gioconda sagra dell'infanzia. Era già uno dei tanti duri contatti con la vita!...

Perché di grandi a bonaman v'andavan solo i poveri, i quali in tale giorno potevan chiedere e ricevere l'elemosina in maniera meno umiliante, quasi fosse un loro diritto ed un altrui obbligo. Ad ogni Capo d'anno si ripeteva l'allegre e tradizionale scorribanda del mondo piccino, che di buon'ora gridavano in cadenza a tutte le porte: «Bon dì...! Bon ann...! Bonamann...!».

A quella del Signor curato premettevano un sonoro «Deo gratias!», mentre i più ineducati s'accontentavan di gridare «Bonamann» indistintamente. Solo agli usci dei poverelli non si portava tale felice augurio, perché si sapeva che nulla avrebbero contraccambiato e per di più, ne sarebbero restati mortificati. Anche in quel giorno la miseria aveva una privazione, quella della rumorosa e gioconda visita della fanciullezza del villaggio! «La povertà è una gran maschera» esclamava accorata un giorno una vecchietta: e, «Mala cosa nascer povero...» sentenziava anche Perpetua.

Tuttavia alcuni, per non trovarsi esclusi dalla comune esultanza, pur d'aver anch'essi la loro parte di giubilo e di soddisfazione, per quella chiassosa processione al loro uscio, invitavan già in precedenza i ragazzi dei vicini a passare a Bonaman e regalavan spesso soltanto una manciata di castagne, o di

nocciole o di noci; e quelli che li ricevevan gridavano in coro, anche se il dono era piccolo: «Grazie. Buon principio e buona fine»; e gli umili donatori non mancavan di ricambiar l'augurio. «Così anche a voi altri ragazzi ed a tutti i vostri di casa. Fate poi i bravi neh!».

Solo la porta di qualche avaraccio restava immancabilmente... di legno: ma la minuscola schiera si pigiava contro gli stipiti e si sgolava a gridare: «Buna man, bonamann...» convinti di non far breccia nel cuore del padrone o della padrona di casa, ma più per dar noia e far dispetto a chi voleva restare indisturbato, nella persona e negli averi.

Si partiva presto, allo spuntar del giorno trascinando ogni sorta di recipienti: la borsa delle provviste, quella di scuola, il tascapane militare del papà, sporte e cavagni di tutte le dimensioni e forme: e siccome in tal giorno spesso la neve veniva ad ingombrare ed a guastare i piani dei ragazzi, si mettevano ghette o calzettoni i strüvai di panno grigionese o di maglia casalinga. Si cominciava dal bussare alle case dei padrini e degli zii, quelli che dovevan dare per abitudine ed esperienza, la maggior copia di buonamano e poi via di seguito e di mano in mano, sospendendo per andare alla messa grande, la più lunga ed antipatica messa dell'annata. Perché non lasciarla soltanto per gli adulti? Ma il guaio era, marinandola, di ricevere un'altra buonamano fatta veramente, con mani un po' ruvide, ossute e pesanti, dal curato alla prossima lezione scolastica di catechismo. Il pranzo, era tra i più abbondanti e succosi di tutto l'anno, tanto per cominciar bene. Si mangiava a due palmenti, per riprender tosto le visite interrotte e tralasciate al mattino, fin che tutte le frazioni del paese, fossero ispezionate.

Al termine della proficua giornata si faceva l'inventario della raccolta, non senza qualche litigio tra fratelli, per l'ostentazione di coloro che avevan avuto padrini più facoltosi o più generosi ed il contrapporsi dell'invidia degli altri, meno favoriti dalla dea Buonamano. E si sciorinavano e si contavano ad uno ad uno sulla tavola di cucina i panini colle uvette, i torroni, le arance, i mandarini, i dolciumi, e poi in un mucchio unico le mele e le pere ed in altro noci, castagne e nocciole e separatamente con gran riguardo qualche raro giocattolo, o una sciarpa di lana, o un berretto avuto dal padrino o dalla madrina, più benestanti.

Poi tutto veniva accartocciato secondo la qualità e messo in una scatola o in una cassetta che si dava in custodia ai genitori, con mille raccomandazioni di non farne parte comune cogli altri: ciascuno lo voleva tutto per sè, il suo mucchietto; ed era una precoce esperienza dell'egoismo umano! A tale usanza di capo d'anno partecipavano tutti i ragazzi, dai più poveri ai figli dei ricchi, senza distinzione. Poi venne la guerra del 14 a turbare e ridurre entro modesti limiti la Bonaman, che il dopo guerra non rialzò più al primitivo carattere generale e popolare, quasi familiare.

L'attuale periodo le ha inferto un nuovo e più deciso colpo, tanto che Bonaman sarà presto fra i tanti ricordi d'un passato di pace e di benessere, senza speranza di ritorno all'uguale.

Gli egoisti ne proveranno sollievo e diranno che i tempi sono più evoluti: evoluzione che però non farà tornare quella intima pace e quel modesto, eppur rimpianto, benessere materiale e morale che caratterizzavano i tempi delle vecchie e derise usanze paesane.

Rocco Degiorgi
[1948].